

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 71 (2002)
Heft: 3

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 25.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Recensioni e segnalazioni

LIBRI

Carla Ragni, *Memoria sul pavé*

Una scrittura ricca di anima per raccontare storie di anime: così si può riassumere il senso ed il valore di questa raccolta di racconti, corredata da una illuminante prefazione di Grytzko Mascioni.

Memoria sul pavé di Carla Ragni esce in un momento in cui torna a farsi sentire il bisogno di anima. Le malattie di cui soffre il nostro tempo sono, si sa, la solitudine, la

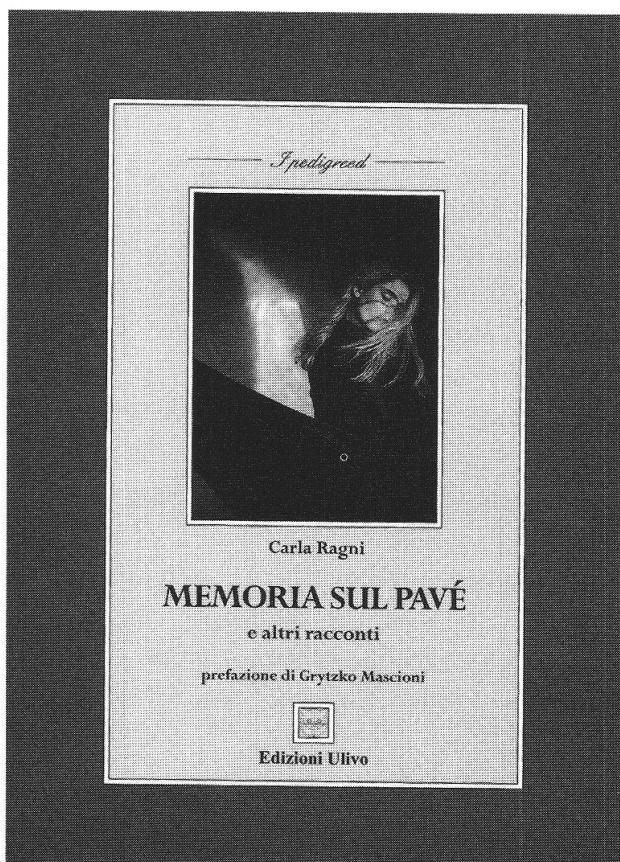
insicurezza, la paura: mali che si aggravano quando l'anima non riesce a farsi ascoltare. Nella normalità sempre più soffocante, nell'ordine imposto da esigenze produttive, nei rapporti inquinati da pregiudizi e prepotenze, l'interiorità rimane offuscata e si ammala. Di questo mondo malato le pagine dei racconti di Carla Ragni ci restituiscono una immagine vera. Non nel senso di una rappresentazione realistica, in quanto non sono i canoni del realismo a governare la narrazione, ma vera perché a rivelarsi è una verità altra, diversa: quella dell'anima. La verità di un paesaggio interiore che si delinea a partire da un evento sia pur minimo (una invasione di pipistrelli, un nastro che si attorciglia alle scarpe di un balordo) offerto dalla realtà o ritrovato dalla scrittrice nel proprio vissuto.

Ma questa verità non si lascia riconoscere se non si esce da radicate forme di chiusura nei confronti dell'altro per ritrovare capacità di ascolto.

L'anima dei personaggi grida, chiede di essere ascoltata.

Ed ecco che la scrittrice si cala, fino ad immedesimarsi, in loro e dà voce a turbamenti, attese, smarrimenti, emozioni.

In tutto questo non si intravvede un atteggiamento di rabbia o di denuncia, né la presunzione di rifare il mondo. Si nota piuttosto la volontà di instaurare un rapporto di empatia. Nascono così delicati ritratti di figure umane, soprattutto femminili: donne, che nonostante le offese della vita conservano intatta l'originaria mitezza e la profon-



da umanità. Di ogni personaggio, maschile o femminile, chi narra assume il punto di vista. In altri casi c'è un «io» che parla di sé. Questo intrecciarsi di voci e di punti di vista rende il racconto più vicino al modo di sentire di una folta schiera di «creature della vita e del dolore».

Ma il rapporto profondo che lega la scrittrice e i suoi personaggi si definisce soprattutto nell'ambito di una scrittura che nella prefazione Grytzko Mascioni definisce «ondosa», in quanto mescola «illuminazione che i surrealisti avrebbero detto "automatiche"… a notazioni che restituiscono impavide la trivialità di un consumo parlato».

La verità dei personaggi vive dunque attraverso la levità e la delicatezza di una scrittura che con coraggio accetta la sfida della volgarità, da cui non si distacca il greve dire quotidiano, e della banalità, che è il modo in cui sempre più spesso vengono espressi i sentimenti.

Non solo. Il linguaggio dell'anima dichiara anche la propria irriducibilità agli schermi della ragione: esso non ricerca né spiegazioni né conclusioni. Ciò che si irrigidisce o si fissa una volta per sempre soffoca infatti l'interiorità.

Le parole sono allora espressione di suoni, di luci, di immagini che si formano e si dissolvono senza seguire un ordine prestabilito. Non un prima e un poi, ma un presente senza tempo in cui il personaggio ricorda, sogna, desidera.

È dunque la verità profonda, nascosta nelle pieghe dell'«io», quella che si rivela attraverso una scrittura che, nella sua leggerezza, sembra essere fatta dalla stessa sostanza dei sogni e delle emozioni.

Pierangelo Lecchini

Carla RAGNI, *Memorie sul pavé e altri racconti*, Ed. Ulivo, Balerna 2002.

Sacha Zala: La storia sotto la forbice della censura politica

L'autore del saggio in questione, lo storico poschiavino Sacha Zala, non è certamente sconosciuto ai lettori di questa rivista; proprio sui «Quaderni» è stato pubblicato, alcuni anni fa, un suo saggio sui tribolati rapporti tra la Svizzera «ufficiale» e le ricerche storiche sul ruolo del paese durante la seconda guerra mondiale. Il libro pubblicato l'anno scorso con il titolo *La storia sotto le forbici della censura politica* è il risultato della tesi di dottorato di Zala, il quale ha voluto studiare la conflittualità tra storiografia e ragion di Stato attraverso il fenomeno delle collezioni di documenti diplomatici pubblicate dalle grandi potenze, dall'epoca dell'imperialismo di fine Ottocento al secondo dopoguerra. L'autore affronta il tema di quelle pubblicazioni proponendo un confronto internazionale sul modo nel quale le principali potenze hanno organizzato e censurato le raccolte ufficiali di documenti storici: dai libri «colorati» (bianchi, blu, gialli, ecc.), in auge all'epoca della prima guerra mondiale – e non esenti da palesi manipolazioni – fino alle pubblicazioni più recenti, condotte con maggior rigore scientifico, ma non indenni da forme più subdole di censura e di depistaggio.

Sono state soprattutto le guerre e le rivoluzioni a stimolare tali iniziative, il cui scopo principale era di denunciare la responsabilità di altri Stati e paesi nello scatenamento dei conflitti. In Europa, concluso il primo conflitto mondiale, è scoppiata una vera e propria «guerra dei documenti». La pubblicazione di atti e documenti doveva costituire delle prove a carico o a discolpa per le richieste di riparazioni di guerra. Vi si trovarono coinvolte Francia, Gran Bretagna e Germania, nonché la Russia bolscevica, che

sperava di incoraggiare la rivoluzione comunista mondiale rivelando i maneggi imperialistici delle varie potenze a danno dei popoli e delle classi lavoratrici.

Il saggio di Zala dimostra soprattutto che anche gli Stati liberali e democratici hanno cercato con vari mezzi di “imbrigliare” la ricerca storica, promovendo un accesso pilotato ai documenti e avallando versioni storiche ufficiali che dovevano servire a legittimare una determinata condotta politica, specialmente nel campo delle relazioni internazionali.

L'autore non cede però alla facile tentazione di denunciare le censure e i soprusi dei governi, opponendo alla ragion di Stato una chimerica obiettività assoluta degli storici puri. Mette piuttosto l'accento sui processi dialettici innescati da tali iniziative, che hanno esse stesse conosciuto importanti evoluzioni verso una maggior scientificità, quando i vari Stati si sono rivolti per tali operazioni non più a funzionari e diplomatici, ma hanno chiesto il concorso di storici accademici, i quali hanno cercato di far prevalere le esigenze del mestiere su quelle della politica. Per quanto riguarda il capitolo elvetico di questa rivisitazione controllata del passato, il libro riprende in buona parte elementi già presenti in precedenti lavori dell'autore. Alla luce delle polemiche recenti, si sarebbe tentati di pensare soprattutto ai tentativi elvetici di occultare la collaborazione economica e finanziaria con il Terzo Reich. Conviene invece ripetere che gli sforzi censori più intensi delle autorità federali hanno avuto per scopo di impedire la pubblicazione, negli anni Cinquanta, dei documenti relativi a un'intesa militare franco-svizzera del 1939-40, considerata una flagrante violazione della politica di neutralità, tale da infliggere un grave colpo all'attendibilità della politica estera elvetica.

Se la storia – specialmente quella poli-

tica – può apparire come una disciplina sotto influenza, sottoposta a pressioni e condizionamenti cui gli storici non sempre riescono a sottrarsi, l'autore tende a relativizzare questi condizionamenti. Molto spesso gli atti di censura sono maldestri, goffi e controproducenti; in ogni caso creano a loro volta tracce e documenti che rivelano ai posteri i maneggi adottati per imbavagliare la ricerca storica. La storia, conclude con malcelato orgoglio professionale Sacha Zala, è l'unica forma di conoscenza in grado con i suoi metodi d'indagine di scoprire, documentare e smontare criticamente queste operazioni di censura. I censori non hanno mai l'ultima parola.

Marco Marcacci

Sacha ZALA, *Geschichte unter der Schere politischer Zensur. Amtliche Aktenversammlungen im internationalen Vergleich*, R. Oldenbourg Verlag, München 2001, 385 p.

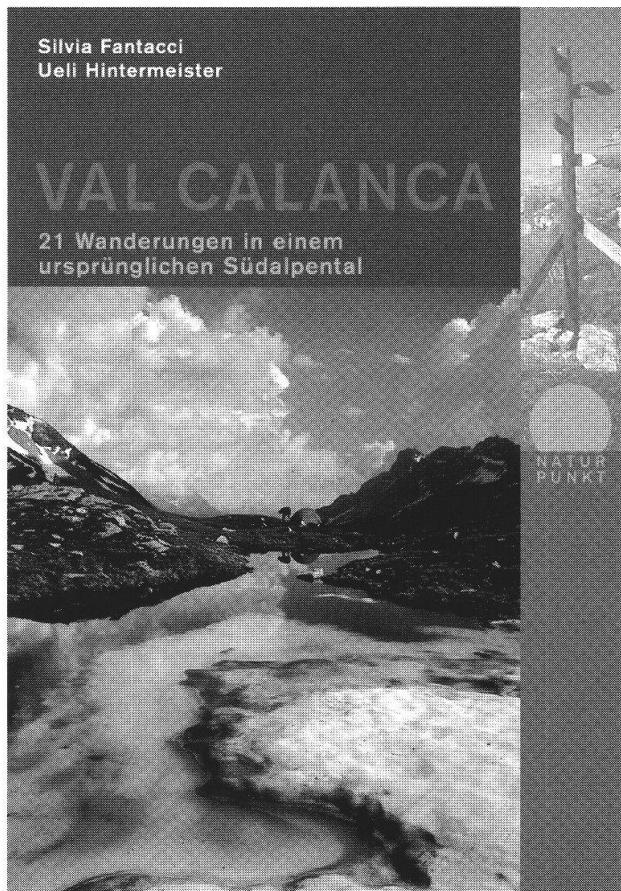
Un libro sulla Val Calanca

È uscito recentemente ed è stato presentato al pubblico il 22 giugno al Ristorante Cascata di Augio un libro in tedesco sulla Val Calanca. Vi sono descritti, con dovizia di particolari, una ventina di itinerari escursionistici sia sulle alte montagne, sia nel fondovalle e nei villaggi calanchini. Ogni capitolo presenta anche, oltre alla spiegazione dei tragitti consigliati, un accenno abbastanza dettagliato su vari aspetti della Calanca odierna e del passato. Il volume è opera di due giovani autori, Silvia Fantacci e Ueli Hintermeister, residenti ad Affoltern am Albis. Essi da anni soggiornano frequentemente nella valle che hanno imparato ad apprezzare ed amare, eleggendola a loro seconda patria.

Gli aspetti toccati, oltre a quelli prettamente escursionistici, dove è dato ampio rilievo alle bellezze naturali (flora, fauna, laghetti, riali, cascate, boschi, prati), sono per esempio le cave di gneiss di Arvigo, la lavorazione della pietra ollare e la fabbricazione dei laveggi in Calanca nei secoli XVIII e XIX, la descrizione di edifici ecclesiastici (chiese e cappelle) e profani di rilievo nelle varie località. Gli estesi boschi di conifere (abeti rossi e bianchi e larici) e di latifoglie, con speciale riferimento alla coltura dei castagni e con la spiegazione dei danni boschili provocati dagli incendi del 1997, i magghenghi, l'attività rurale e gli alpi, con riferimento alla produzione dei formaggi, l'allevamento del bestiame, in particolare delle capre, la pastorizia con le pecore, le fusioni dei comuni già effettuate (Arvigo/Landarenca e Rossa/Augio/Santa Domenica) e quelle che si pensa di fare, sono tra gli argomenti trattati. Poi si accenna ai processi secenteschi di stregoneria che coinvolsero anche tanti Calanchini. Viene considerata pure la scuola come fu in passato e come è oggi, vengono citati usi e costumi e alcune personalità come il compianto scrittore Rinaldo Spadino e si accenna all'attuale servizio postale ambulante che sostituisce gli uffici postali che c'erano prima.

Gli autori hanno cercato di descrivere al vasto pubblico tedescofono le bellezze, le peculiarità e tutto quanto concerne questa nostra bella valle del Grigioni Italiano, facendo indubbiamente una notevole opera di promozione turistica. Il libro, oltre alle chiare e dettagliate cartine dei tragitti escursionistici, è corredata da molte e belle fotografie a colori e ci sono pure riferimenti alle zone confinanti come la Mesolcina, la Riviera e la Val Pontirone.

I tragitti indicati cominciano con quello da San Bernardino fino a Rossa attraverso il Pass di Passìt, poi quello da Mesocco a



Rossa attraverso la bocchetta di Trescolmen, la capanna della Boffalora, da Claro, Lumino o Roveredo fino al Pizzo di Claro e poi a Landarenca, oppure da Landarenca-Alp de Rossiglion-Alp de Mem-Monti di San Carlo-Buseno, e così di seguito.

Cesare Santi

Silvia FANTACCI / Ueli HINTERMEISTER, *Val Calanca - 21 Wanderungen in einem ursprünglichen Südalpenteil*, Rotpunktverlag, Zurigo 2002, 287 pagine con cartine degli itinerari e molte fotografie a colori, fr. 42.–.

Artisti ticinesi in Polonia nella prima metà del Seicento

L'11 giugno scorso è stato presentato alla Biblioteca cantonale di Lugano l'ulti-

mo libro del Professor Mariusz Karpowicz sugli artisti ticinesi che furono attivi in Polonia nella prima metà del Seicento. Ordinario di storia dell'arte all'Università di Varsavia, il Professor Karpowicz si occupa da decenni della produzione degli artisti dei Laghi e ha dedicato numerosi studi agli architetti e scultori e alle maestranze ticinesi e lombarde che dal Cinquecento al Settecento hanno lavorato in Polonia. Ha collaborato anche con questa rivista, pubblicando suoi studi su nostri artisti come l'architetto e scultore Gaspare Fodiga di Mesocco, gli stuccatori Giovanni Gaetano Androi di Roveredo e Francesco Fumi di Buseno, sulla chiesa barocca di Santa Domenica, sulle Sibille di Poschiavo e su un ritratto di Fra Galgario conservato a Poschiavo.

Questo nuovo libro è strutturato secondo criteri tematici (gli inizi del Barocco e Varsavia e a Cracovia, gli artisti della provincia, l'utilizzo del marmo nero e di quello bruno) e secondo criteri monografici riguardanti artisti di rilievo pressoché sconosciuti (Matteo Castelli, Andrea Spezza, Costante Tencalla, Andrea e Antonio Castelli, Sebastiano Sala, Giovanni Battista Falconi, Tommaso Poncino, il mesoccone architetto e scultore Gaspare Fodiga, i grigioni Lorenzo Senes e Cristoforo Bonadura il vecchio).

Karpowicz ha saputo descrivere ottimamente il grande capitolo legato all'emigrazione artistica dalle nostre regioni verso la Polonia. Del resto è considerato uno dei massimi specialisti viventi nel campo dell'arte rinascimentale, barocca e rococò. Il libro, che è illustrato da disegni con piantine e spaccati di edifici e con trecento fotografie in bianco e nero di opere in Polonia di questi nostri artisti, rappresenta un ulteriore grande passo nella conoscenza della storia della nostra emigrazione.

Mariusz Karpowicz, che mi onora dalla sua amicizia da ventidue anni, ha recentemente portato anche il testo e le fotografie in bianco e nero e a colori della sua monografia sul grande scultore e architetto originario di Mesocco Gaspare Fodiga, che dalla Mesolcina partì nel 1596 verso la Polonia dove fu attivo, assieme al fratello Sebastiano per un trentennio. La Fondazione Archivio a Marca di Mesocco si è assunta l'onere e il compito di pubblicare questa monografia ancora quest'anno.

Come lui dice, «tutta la Polonia, da Varsavia a Cracovia, nel Seicento è stata costruita dagli artisti provenienti dalla regione dei Laghi», ossia dal Ticino, Valsolda, Val d'Intelvi, Val Mesolcina. Artisti che viaggiavano, vagabondi, che si spostavano di anno in anno coprendo con le loro opere tutta l'Europa. È stata una mobilità che ha unito il territorio: da Parigi a San Pietroburgo, da Praga a Varsavia, da Melide a Palermo, questi uomini hanno lasciato la loro mano, identica da un posto all'altro. Hanno creato un fattore decisivo per l'unità artistica europea.

Cesare Santi

Mariusz KARPOWICZ, *Artisti ticinesi in Polonia nella prima metà del Seicento*, edito da Ticino Management, SA, Lugano 2002, 475 pagine, con 298 fotografie in bianco e nero, rilegato in tela con sovraccoperta a colori, fr. 100.–.

Sandro Bianconi,
Lingue di frontiera.

Nel suo ultimo libro, il linguista ticinese Sandro Bianconi – già noto ai lettori del Grigioni italiano per il recente *Plurilinguismo in Val Bregaglia* (Bellinzona 1999) –

propone una ricostruzione della storia della lingua nella Svizzera italiana tra tardo medioevo e XX secolo.

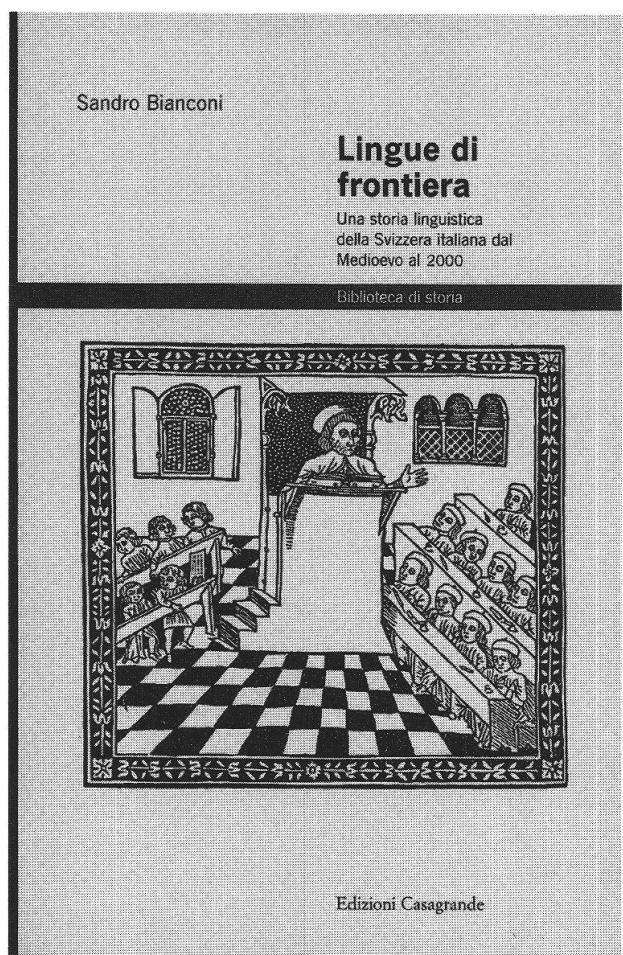
Si tratta del primo tentativo di scrivere una storia linguistica dell'intera Svizzera italiana, vale a dire una storia che comprenda Ticino e Grigioni italiano, e già questo varrebbe una recensione nei «Quaderni grigionitaliani». Ma sono altri gli aspetti su cui vorrei soffermarmi.

Due parole innanzitutto sulla tesi di fondo del libro. Bianconi adotta, quale chiave di lettura per la sua storia della lingua, il concetto di «frontiera», nelle varie accezioni di frontiera politica, geografica, religiosa, linguistica, ecc. Una frontiera intesa non solo come linea di separazione ma anche come area di scambio e di contatto. I territori ticinesi e grigionitaliani sono allora, nell'ottica del linguista, accomunati dall'esperienza della frontiera (e dell'emigrazione, che è superamento della frontiera), dalla necessità e dalla capacità di entrare in contatto e di dialogare con culture diverse, dal diffuso plurilinguismo. Tutti elementi che influiscono sulla lingua scritta e parlata nella Svizzera italiana. Si potrebbe osservare che la stessa situazione di frontiera è comune a molte regioni alpine. Ma se Bianconi guarda alla Svizzera italiana, è anche per rispondere ad alcuni specifici problemi identitari di questa regione. Il libro si può leggere, oltre che come brillante ricostruzione storica, anche come risposta alle tentazioni di ripiegamento su illusorie identità locali 'pure', tentazioni ben presenti nel dibattito politico e culturale della Svizzera italiana. Muovendo da una prospettiva storica, Bianconi abbozza un'identità aperta e plurilinguistica, che offre alcuni strumenti per affrontare i dilemmi di una regione di periferia in un'epoca di grandi mutamenti.

Ma il libro apre anche interessanti pro-

spettive per la ricerca storica e linguistica nel Grigioni italiano. È evidente infatti che una ricostruzione di lunghissimo periodo come quella proposta da *Lingue di frontiera* è possibile solo grazie all'esistenza di un solida base bibliografica. Ora, se questo è vero per il Ticino, tanto che il linguista Stefano Vassere ha potuto scrivere sul «Corriere del Ticino» (23 novembre 2001) che il libro «appare come una sorta di aggiornamento e raffinamento di una serie di materiali», lo è meno per il Grigioni italiano. A Bianconi va il merito di aver esteso le sue riflessioni alle valli grigioni, e in particolare alla Bregaglia, ma il libro rimane caratterizzato da una prospettiva soprattutto ticinese. Basti pensare alla suddivisione in capitoli, in base al diverso significato della frontiera a sud: «debole» nel XIV e XV secolo (cap. 1), questa frontiera diverrebbe «forte» fra XVI e XVIII secolo (cap. 2), per presentarsi come «problematica» dopo il 1803 (cap. 3). La «frontiera debole» è quella precedente l'occupazione delle terre ticinesi da parte dei Confederati all'inizio del XVI secolo. La situazione dei confini meridionali 'grigionitaliani' è però ben diversa, data l'appartenenza delle valli alla diocesi di Coira (con l'eccezione della Val Poschiavo) e alle Leghe. A sua volta, l'epoca della «frontiera forte» corrisponde per i Grigioni ai secoli di occupazione della Valtellina e quindi di scambi assai intensi con un'area 'italiana'. Il 1803 non comporta per i Grigioni, già dotati in qualche modo degli elementi per costruire un'identità cantonale all'interno della compagine elvetica, gli stessi problemi con cui è confrontato il Ticino.

In questo senso, il libro invita ad approfondire la ricerca sull'identità e sulla storia linguistica nel Grigioni italiano, a cercare nuove fonti e a leggere sotto una nuova luce le fonti già note, proseguendo sulla via in-



dicata dall'autore. Faccio alcuni esempi di possibili piste di ricerca.

Nel primo capitolo l'autore ricorda che l'uso dell'italiano scritto per le valli del Grigioni italiano, e in particolare per Bregaglia e Val Poschiavo, è attestato solo dal XVI secolo, mentre nel ducato di Milano, e quindi nei territori dell'attuale Canton Ticino, l'uso del volgare nelle scritture pratiche comincia a diffondersi sin dalla prima metà del XV secolo. Un'osservazione che suggerisce di fare il punto sullo stato di conoscenza dei più antichi testi in volgare delle Valli grigioni e di avviare una loro indagine dal punto di vista linguistico, operando magari un paragone con la Valtellina.

Una tesi particolarmente affascinante avanzata da Bianconi è quella che riguarda il ruolo dei predicatori riformati italiani in

Bregaglia e Val Poschiavo e dell'azione del clero cattolico post-tridentino in Mesolcina e Val Poschiavo nell'affermazione dell'italiano come lingua scritta e anche parlata nel XVI secolo. L'idea è suggestiva e l'autore la sorregge con numerosi argomenti. L'aveva del resto già sviluppata in *Plurilinguismo in Val Bregaglia*. Ma per la sua importanza per la storia linguistica grigionale, potrebbe essere approfondita ricorrendo ad altre fonti, soprattutto poschiavine e mesolcinesi. Se penso solo alla Val Poschiavo, meriterebbe per esempio attenzione il più antico testo riformato conservato in valle, il regolamento della chiesa evangelica di Brusio del 1592, redatto dal pastore di origine cremonese Cesare Gaffori. E sarebbe utile studiare la figura di Paolo Beccaria (1597-1665), sacerdote cattolico a Poschiavo e uno dei primi allievi del Collegio elvetico di Milano.

Nello studio di Bianconi è inoltre assente una riflessione sul ruolo di Valtellina e Valchiavenna per l'evoluzione dell'italiano nelle valli grigioni. Una riflessione che sarebbe assolutamente necessaria. E non andrebbero tralasciati neppure i frequenti contatti con l'area di lingua romancia, a cui l'autore accenna in *Plurilinguismo*. Mi viene in mente a questo proposito una fonte conservata nell'archivio comunale di Poschiavo, il libro delle prediche del pastore Martino Schucano, originario di Zuoz, pastore a Brusio dopo il 1646. Ma si potrebbero trovare altri esempi.

Ampio spazio è dedicato nel libro alle relazioni fra emigrazione ed evoluzione della lingua. Per il Grigioni italiano, caratterizzato da una forte tradizione d'emigrazione, un tema di fondamentale importanza. Basta scorrere la banca dati bibliografica pubblicata sul sito internet della Pro Grigioni Italiano per rendersi conto quante fonti sull'argomento siano già state pubbli-

cate e possano prestarsi a una lettura in chiave linguistica, dai documenti sui magistri mesolcinesi alla *Storia, avventure e vita di me* di Giacomo Maurizio e alle tante lettere dell'emigrazione ottocentesca. Un campo adatto a indagare, come indicato da Bianconi, le forme di mescolanza fra diversi codici linguistici.

Altri temi che si possono citare sono l'evoluzione dell'insegnamento e della scuola, il ruolo della stampa o, per venire a epoche più recenti, la costruzione di un'identità grigionitaliana. Sulla fondazione di scuole nelle valli grigioni di lingua italiana esistono vari studi, ma si potrebbero ancora tentare indagini sul tasso di alfabetizzazione della popolazione, sulla conoscenza e sull'uso dell'italiano e di lingue straniere, sui libri di testo, e così via. Sandro Bianconi mette in rilievo la vicenda della tipografia Landolfi di Poschiavo e sono ben noti del resto gli studi di Remo Bornatico sulla stampa nei Grigioni, ma anche in questo ambito si potrebbero compiere ulteriori ricerche, soprattutto sull'Ottocento e sulla presumibile diffusione di letteratura devozionale e popolare, oltre che dei giornali locali.

Lingue di frontiera dedica pagine assai interessanti ai problemi d'integrazione del Ticino nella nuova realtà dello stato federale e alla crisi identitaria di fine Ottocento. Per il Grigioni italiano si può almeno supporre che le relazioni con la Svizzera si presentino in termini meno problematici. La costruzione di un'identità comune delle valli grigioni, attraverso la costituzione della PGI, avviene senza mettere in discussione il legame con la Confederazione. Ma di certo deve confrontarsi con altre identità, locali e confessionali. Un caso esemplare di *nation building* in miniatura e in ritardo che potrebbe rivelarsi ricco di spunti interessanti.

In conclusione, mi permetto di formula-

re un progetto. Perché non pensare ad un'antologia di testi grigionitaliani tra XVI e XX secolo, che renda conto dell'uso pratico, e non solo letterario, della lingua italiana nelle valli? Sarebbe un primo strumento per approfondire l'indagine sull'italianità di frontiera del Grigioni italiano, sulla scorta dei preziosi suggerimenti di Sandro Bianconi.

Andrea Tognina

Sandro BIANCONI, *Lingue di frontiera. Una storia linguistica della Svizzera italiana dal Medioevo al 2000*, «Biblioteca di storia» 5, Casagrande, Bellinzona 2001.

Lectura Dantis Turicensis: Il *Purgatorio*

Uno dei rimproveri che sono stati mossi in passato al genere della *lectura Dantis* è quello di concentrare la propria attenzione dentro i limiti di un unico canto della *Commedia* e così, anziché fornirne un accesso credibile, frazionare il pensiero e sezionare il flusso unitario del poema sacro; finendo per fare come quegli eruditi di cui, con mordente polemico e senso di superiorità, il De Sanctis scriveva che «si affannavano a cercare il senso de' versi strani» in una «serie di commenti che spesso in luogo di squarciare il velo lo fanno più denso».

Chi ha seguito la *Lectura Dantis Turicensis* (all'Università di Zurigo fra il 1997 e il 2001) può testimoniare che in questo caso è stato spesso vero il contrario: l'interpretazione del singolo canto ha sovente offerto lo spunto per leggere tutta la cantica – e a tratti l'intera opera – sotto una luce nuova, particolare, pertinente, così come un diamante può essere osservato da cento angolazioni senza per questo smettere di

essere un diamante. Nel secondo volume di quest'opera gigantesca, uscito a un anno di distanza dall'*Inferno*¹ (dedicato a Scartazzini) e dedicato a un altro svizzero «fine lettore di Dante», Theophil Spoerri, sono raccolte le *lecturae* dei 33 canti del *Purgatorio*. Un numero consistente di esse porta le firme dei due curatori, i quali hanno dato alle loro analisi impronte metodologiche diverse: Michelangelo Picone, che ha letto nove canti, si è servito prevalentemente di una prospettiva intertestuale (basata sul dialogo con le fonti) e tipologica, mentre Georges Güntert, che si è cimentato con cinque canti, ha privilegiato un'analisi narratologica e semiotico-strutturale («la partizione del canto – spiega fra l'altro – non è un punto trascurabile dell'esegesi, poiché la distinzione delle parti fra sé equivalenti, costituisce, a mio modo di vedere, il primo passo verso la conoscenza del principio organizzatore sotteso al significato del canto»). Due canti sono stati affidati ad Antonio Stäuble e due a Maurizio Perugi, mentre di un canto ciascuno si sono occupati Johannes Bartuschat, Alessandro Ghisalberti, Karlheinz Stierle, John A. Scott, Andreas Kablitz, Bodo Guthmüller, Annalisa Cipollone, Luca Carlo Rossi, Vittorio Pancara, Luciano Rossi, Zygmunt G. Baranski, Remo Fasani, Bernhard König, Corrado Bologna e Saverio Bellomo.

Ora, recensendo questo secondo volume della lettura zurighese, abbiamo scelto di tracciare una sorta di identikit del *Purgatorio* seguendo proprio queste interpretazioni dei singoli canti – quasi tutte degne di notevole attenzione – che proiettano una luce di volta in volta nuova sull'intera seconda cantica.

¹ Cfr. la mia recensione: *Lectura Dantis Turicensis. L'Inferno*, in: «Quaderni grigionitaliani», 69 (luglio 2000) 3, pp. 277-280.

Il monte del Purgatorio – spiega Kablitz nella sua ricca e interessante lettura del XIII canto – «rivela le conseguenze ontologiche della venuta del *verbum Dei* nel mondo corporale» e «rende manifeste le conseguenze della sua incarnazione, della presenza fisica del *logos* trascendente». «Per questo il Purgatorio non è più soltanto un segno dell'ascensione dell'uomo a Dio, ma permette anche l'ascensione effettiva dell'uomo al Paradiso. E non soltanto simbolicamente, ma effettivamente la luce del sole conduce gli uomini al Paradiso».

Il nome «Purgatorio» – spiega Ghisalberti – risale alla seconda metà del XII secolo con un passaggio «dall'espressione “in igne purgatorio” (dove “purgatorius” è aggettivo riferito al fuoco o al luogo), al sostantivo “purgatorium”». Nel suo commento al IV canto, «intimamente legato all'intera Cantica», lo storico della filosofia medievale illustra l'antropologia dantesca e individua uno dei principi costruttivi di questi primi canti nel pentimento e nel periodo di espiazione, che «può essere abbreviato dalle preghiere dei viventi»; rileva inoltre che le anime serbano un desiderio di perfezione, «una forte volontà di purificazione e una grande tenacia». Nell'Antipurgatorio, mentre si delineano il ruolo della ragione dentro i contorni della natura e i suoi limiti nell'ambito soprannaturale, si comincia la salita del monte «che da difficoltosa si fa sempre più facile, mano mano che si sale», sempre nel rispetto della proibizione di proseguire il cammino durante la notte.

Tra i tre regni dell'oltretomba – scrive Güntert – il secondo è l'unico «che conosce propriamente una dimensione temporale; dimensione indicata dal movimento progressivo del sole» che è parallelo al viaggio percorso da Dante-personaggio. Nel III canto lo studioso zurighese individua in Manfredi «una figura emblematica, rivela-

trice della realtà purgatoriale, e tale da poter caratterizzare la situazione delle anime penitenti nel regno oltremondano».

Tutte le anime incontrate lungo le pendici del «monte che [...] altrui dismala» si trovano in un mondo transitorio, nel bisogno «della distanziazione dalle esperienze terrene» (Picone, V), tendono verso «il recupero della volontà naturalmente buona» (Bartuschat, I) e «sono in movimento verso il vertice del monte diletoso, dove le attende il Paradiso celeste» (Stierle, XI) e la «conoscenza divina» (Picone, II).

Pur riconoscendo che «la tematica penitenziale è predominante nel *Purgatorio*, e che la purificazione dei propri peccati è il *Leit-motiv* che percorre la cantica da un capo all’altro», nella sua lettura del IX canto Picone contrappone al «simbolismo religioso dei tre scalini» posti davanti alla porta del regno santo, una sua personale lettura poetologica e mitologica. Dirà poi che «il *Purgatorio* [...] si presenta costitutivamente come il *locus* dei valori relativi che tendono a diventare assoluti, come la sede depurata per la sconfessione dei falsi valori e l'affermazione dei veri valori» (XXVI).

«Col canto decimo entriamo nello spazio testuale del *Purgatorio* vero e proprio, che comprende 18 canti, dal X al XXVII» e il cui sistema di ordinamento morale, fondato sui sette peccati capitali, «— a differenza di quello valido per l’*Inferno* — non deriva dall’*Eтика* aristotelica, bensì dalla tradizione patristica». Sottolineando la coerenza e la linearità del pensiero dantesco, ai sette vizi (superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola e lussuria) si contrappongono sui vari ripiani del monte le sette virtù (umiltà, carità, mansuetudine, *strenuitas*, *liberalitas*, sobrietà e castità), illustrate dagli *exempla virtutis*, di cui «circa la metà è tolta dai Vangeli [la vita della Vergine offre un esempio per ogni virtù], dall’Antico e dal Nuovo Testamento,

e dunque dalle sorgenti della rivelazione cristiana; l’altra metà è desunta dalla storia profana e dalla mitologia» (Güntert, X, con tabella riassuntiva).

In ogni girone, dopo l’incontro con le schiere dei penitenti o dei singoli peccatori «un angelo pronuncia una beatitudine evangelica mentre cancella la P del vizio purgato ed esorta il pellegrino a salire» al prossimo girone (Scott, XII).

Fra le tematiche toccate nella cantica, quella concernente «i corpi finti» o aerei costituisce «un vero e proprio *leitmotiv* della seconda Cantica» (Güntert, III). Lo approfondisce Baranski con un ricco commento del «grande ed intellettualmente arduo canto “scientifico” del divenire umano in terra e della sopravvivenza dell’anima e del corpo nell’aldilà» (il XXV). Lo studioso afferma che in tale canto emergono «i debiti del poeta verso Aristotele e i suoi commentatori cristiani ed arabi» e vi individua poi un insieme di temi chiave per tutta la *Commedia* che ne fanno una sorta di «microcosmo del poema»: «dal rapporto tra la vita e la morte al rapporto tra la filosofia, la teologia e la poesia, [...] la relazione del corpo coll’anima; i legami tra il *Deus artifex*, la Natura e l’artista umano; l’efficacia conoscitiva della Sacra Scrittura; le relazioni tra il mondo pagano e il cristianesimo; la “voglia” [...] del sapere; la generazione dell’uomo, la creazione dell’anima e la risurrezione del corpo; e le condizioni delle ombre nell’aldilà». Approfondisce poi l’interazione trattata nel canto tra scienza e letteratura ed illustra come la *Commedia* realizzi «la ricca gamma delle potenzialità artistiche e intellettuali della poesia». «*Purg.* XXV, però, non solo conferma che Dio ispira l’*auctor* della *Commedia* e che la Sua “mano” [...] è in essa discernibile [...]. A partire dal dodicesimo secolo, era luogo comune dell’esegesi biblica affermare che

Dio “ditta dentro” allo *scriba Dei*, ma che è quest’ultimo che ha la responsabilità di dar forma – “vo significando” – alla materia di ispirazione divina [...] e] seguire l’esempio concreto del fare dell’artista supremo».

Il *Purgatorio* è la cantica «mediana» e – poiché in genere si conoscono meglio gli estremi – è forse la meno nota; eppure, anche qui, la poesia di Dante non presenta alcunché di mediocre. È anzi soprattutto in questa cantica che la poesia e l’arte sono anche esplicitamente tematizzate. Scrive Stierle (canto XI): «La temporalità dell’arte è la sua umiliazione più profonda. E nondimeno nessun’esperienza umana si presenta nel *Purgatorio* con tanta insistenza quanto l’arte o piuttosto le arti nella loro diversità». «L’arte per Dante è un passaggio tra temporalità e eternità, grazie al quale appunto “l’uom s’eterna”». «Se l’arte nella sua struttura può divenire una metafora del *Purgatorio*, il *Purgatorio* può divenire una metafora dell’arte. È per questa ragione che Dante ha riservato lo spazio del *Purgatorio* per presentare le arti: pittura, scultura, musica e poesia».

E se nel canto X «appare tematizzata l’arte stessa» (Güntert), il «canto XI del *Purgatorio* è il luogo in cui, [...] Dante ci rivela il suo progetto inaudito di un nuovo “trapassar del segno”» (Stierle).

L’incontro con Sordello, con la «prima riflessione semantica sulla poesia», «costituisce il primo di una serie di incontri con poeti che costellano l’intera seconda cantica» (Picone VII). Su Stazio – «”doppio” di Dante» (Stäuble, XX) – si concentra L.C. Rossi, con un approccio filologico (XXI canto). Di lui Dante «”inventa” l’idea della prodigalità e del criptocristianesimo», illustrando anomalie e parallelismi tra la sua apparizione e quella di Virgilio, e dimostrando una «discendenza artistica» del primo dal secondo; «il ruolo di Stazio non

è quello di controfigura di Dante poeta e personaggio, né quello di “postguida” di Virgilio [...], semmai è quello di *figura Dantis* in senso auerbachiano: preannuncia una realtà ma non la completa. Stazio viene presentato come mediatore incompleto della *translatio studiorum* fra Virgilio e Dante, che invece si impossessa dei classici, li riscrive e si pone come nuovo classico, un sostituto a tutti gli effetti».

Picone presenta il XXII canto con un Virgilio «tedoforo», «capace di illuminare la via a chi lo segue, ma non a se stesso». In questa sua bella lettura illustra come Stazio sia stato concepito su «un potenziamento ideologico della *littera* virgiliana [...] che non si arresta al livello del senso morale, ma procede fino al livello del senso anagogico. [...] Stazio arriva a identificare Dio». Stazio scopre l’umanità che «si rinnova» «grazie a un evento irripetibile: l’incarnazione di Cristo che ha restituito all’uomo la sua condizione divina. [...] La nascita di Cristo ha dunque radicalmente mutato il cammino della storia, articolandolo in un prima e in un dopo: il prima, il mondo “vecchio” (veterotestamentario e classico), è caratterizzato dalla lontananza da Dio e dal peccato; e il dopo, il mondo “nuovo” (cristiano e moderno), è contraddistinto invece dalla vicinanza a Dio e dalla grazia»; «l’itinerario di Stazio dal paganesimo al cristianesimo è “figura”, annuncio storico-letterario dell’itinerario spirituale del poeta-pellegrino dalla selva del peccato al giardino edenico della grazia divina».

Nella sua interessante lettura del XXIII canto, Panicara si occupa dell’incontro di Dante con Forese Donati e del rapporto che questo canto ha (o non ha) con le precedenti composizioni poetiche che avevano legato i due personaggi storici. Illustra la dicotomia ossimorica tra peccato e salvezza, tra purificazione e glorificazione, ed indica una

«possibile lettura poetologica del canto». Per una convergenza di temi e di poesia che lo portano al centro di una «procedura di figurativizzazione», il canto di Forese e dei golosi formerebbe addirittura la *summa* della cantica e dell'intero poema.

L. Rossi (XXIV canto) si occupa della definizione dello Stil Novo in contrapposizione al nuovo stile di Dante. «Il fatto è che l'*amore* cui fa riferimento Bonagiunta, per il tramite del “cominciamento” di *Donne ch'avete*, e quello evocato dal *Viator* nell'illustrazione del suo nuovo modo di poetare, non sono più termini omogenei»; «l'Alighieri propone *a posteriori* la propria esperienza stilnovistica come attività precipua d'uno *scriba Amoris* che già prefigura lo *scriba Dei* ch'egli è destinato a divenire nella *Commedia*».

Gli incontri tra il pellegrino e i nuovi poeti continuano nei canti seguenti con un approfondimento poetologico che sottolinea il privilegio di Dante. «Il dialogo prima con Bonagiunta, e ora con Guido Guinizzelli e Arnaut Daniel, intende proprio giustificare l'elezione di Dante a poeta eponimo della cristianità»; è un «processo di completamento e di inveramento ideologico che prima Stazio e poi Dante hanno portato avanti nei confronti delle finzioni poetiche di Virgilio» (Picone, XXVI).

Nel suo commento al canto XXVIII, König nota che esso è «caratterizzato dall'omaggio riconoscente di Dante a Virgilio» e «ai poeti dell'Antichità» ed osserva che tematiche stilnovistiche vengono ricordate nel corso di tutto il Purgatorio: Casella che nel II canto recita la canzone *Amor che ne la mente mi ragiona*, «l'incontro e la conversazione con il miniatore Oderisi da Gubbio (Purg. XI) sui due Guidi (Guinizzelli e Cavalcanti), la conversazione con Bonagiunta da Lucca (Purg. XXIV) sul “dolce stil novo” e sull'ispirazione amorosa della

lirica di Dante e dei suoi predecessori, gli incontri con Guido Guinizzelli e con il provenzale Arnaut Daniel (Purg. XXV), durante i quali la tematica delle “rime d'amor” non viene soltanto approfondita, ma anche modificata e corretta». König conclude affermando che il XXVIII canto «è uno dei più alti e suggestivi momenti della confluenza della tradizione poetica dell'antichità con quella medioevale nel segno della fede cristiana».

Offre numerosi spunti anche il commento di Annalisa Cipollone al canto XVI che «potrebbe definirsi il canto della composizione degli opposti: scienza e teologia, tomismo e agostinismo, papa e imperatore». Güntert spiega che, insieme ai due canti seguenti (in cui, con «ragione atta a dividere» e «passione che unisce», sono tematizzati due dei temi fondamentali del poema: l'amore e il libero arbitrio) compone l'«area centrale» dell'opera che, come trittico, rinvia alle tre cantiche: «la parte centrale del poema si configura effettivamente come una tematizzazione delle tre Cantiche e dei grandi contenuti morali ad esse corrispondenti». Benché la cesura principe – scrive Güntert – si situi «alla soglia del Paradiso Terrestre, nel momento stesso in cui Beatrice subentra a Virgilio», «precisamente a metà della Cantica, fra la prima categoria di peccatori e la seconda [...]», Dante con perfetto abito mentale da strutturalista, introduce il suo modello del *Purgatorio*, somigliante a uno schema *bimembre*, il cui secondo ramo è a sua volta suddivisibile in due sottogruppi».

Il filo modulato sviluppato in questi canti centrali sulle «variazioni del tema dell'amore, rappresenta come un ‘filo rosso’ non solo all'interno del *Purgatorio*, ma in tutta quanta l'opera poetica e filosofica di Dante» (König, XXVIII).

Nel suo commento al XIX canto, Picone dimostra come Dante diventa in qualche modo «l'inveramento cristiano di Ulisse».

Fasani trova nel XXVII (che forma un dittico con il precedente) uno dei più straordinari canti della *Commedia*, con una funzione, «oltre che terminativa, anche retrospettiva e prospettiva»; il canto, che porta il pellegrino ad incontrare la vita attiva e la vita contemplativa nel paradieso terrestre è da dividere in due parti: «la prima, che è ancora terrena; la seconda, che è già ultraterrena».

La processione simbolica edenica del XXIX canto è interpretata da Picone in un modo personale come un dramma che descriverebbe il processo formativo di Dante stesso (in cui il carro rinvierrebbe alla poesia).

Anche l'analisi di Stäuble del canto XXX, incentrata sul cambio di testimone tra le due guide, Virgilio e Beatrice, e l'approfondimento del “traviamento” di Dante, contiene stimoli interessanti che vanno ben al di là dei confini del canto.

Poco stimolante è invece la lettura del XXXI canto proposta da Bologna, il quale cerca di stabilire richiami ad ampio raggio nel macrotesto della *Commedia*.

Perugi, ricorrendo alla tradizione gioachimita, spiega il canto più lungo della *Commedia* (il XXXII) con il commento più breve.

Bellomo (canto XXXIII) si sofferma soprattutto sui due fiumi del Paradieso terrestre, dell'oblio e della memoria, analizzandone le implicazioni letterarie.

L'ascesa al sacro monte significa per Dante anche «l'acquisizione graduale di una duplice competenza, insieme pragmatica e conoscitiva» (Güntert, X); Dante matura e, verso la vetta, «sembra ormai pienamente cosciente del suo ruolo e non si pone più in aperta subordinazio-

ne nei confronti di Virgilio e Stazio» (Panicara, XXIII).

Per concludere tre osservazioni.

È da segnalare, nella lettura di Scott (XII canto), il piacevole ricorso ad illustrazioni tratte dalla storia dell'arte e opportunamente accostate al testo dantesco.

Nel suo commento all'VIII canto, Güntert richiama l'attenzione su un'importante *aequivocatio* (importante anche ben oltre questo canto): «l'equivoco atto a riassumere l'intera tematica morale del canto è quello che accosta i significati dei verbi “volger(si)” e “volere”, nelle cui derivazioni si configurano le principali opposizioni semantiche del canto: *volubilità* contro *volontà*, mutevolezza contro costanza, e dolcezza di affetti contro eroiche passioni». «Il linguaggio profetico è talmente incisivo che la distanza tra dire e fare vien meno, quasi la parola stessa venga trasformata in azione. Ed è questo, forse, un'eco del linguaggio divino per il quale volere e far volgere non sono più termini antitetici».

In più occasioni Picone indica in Beatrice «la meta agognata», «l'approdo della *peregrinatio ultraterrena* di Dante» (XXVI canto); «tutti gli incontri fatti da Dante *in itinere* – scrive – valgono in quanto sono funzionali all'incontro con Beatrice» (V)... Bisogna però stare attenti a non confondere uno dei mezzi del viaggio (o un fine provvisorio) con l'unico vero “fine”: proprio «l'andare al chiostro / nel quale è Cristo abate del collegio» (Purg. XXVI, 128-129): è lui la meta, come altrove anche lo stesso Picone afferma; è questo il «privilegio» di Dante, e Beatrice – simbolicamente la Rivelazione – non è che una sua manifestazione.

Evidentemente non tutte le analisi effettuate dai commentatori sono complementari e concordanti; quelle esposte qui non sono che alcune delle idee interpretative

offerte dal secondo volume della *Lectura Dantis Turicensis* che, per la sua fecondità, merità davvero d'esser letto con attenzione.

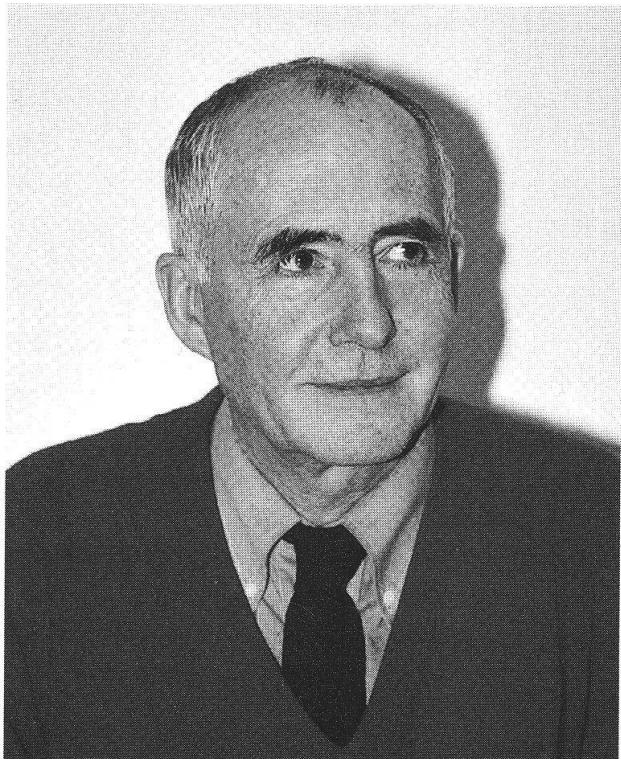
Andrea Paganini

AA.VV. (a.c. di Georges GÜNTERT e Michelangelo PICONE), *Lectura Dantis Turicensis: Purgatorio*, Franco Cesati, Firenze 2001, pp. 520.

I dolori del giovane Werther

Con un saggio introduttivo di Massimo Lardi: Anastatica della prima edizione italiana di Poschiavo (1782) pubblicata nella Collana della «Pro Grigioni italiano».

Massimo Lardi, animatore culturale del Grigionitaliano, già professore e vicedirettore alla Scuola Magistrale di Coira, nonché membro della Commissione linguistica cantonale che ha portato all'introduzione dell'italiano come materia obbligatoria nelle scuole del Cantone, non ha certamente bisogno di essere presentato su questi "Quaderni", dei quali è stato per tanti anni direttore. Ci teniamo invece a segnalare che la sua andata in pensione è coincisa con un rinnovato impegno di ricerche sulla storia delle comunità delle vallate italofone e soprattutto della sua Poschiavo che vanta, tra il XVI ed il XIX secolo, un ruolo di mediatrice nei rapporti tra Nord e Sud dell'Europa. Nel 1999, in occasione del 250° anniversario della nascita di Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), Lardi ha suggerito la ristampa anastatica de *I dolori del giovane Werther*, per la prima volta pubblicati in italiano a Poschiavo nel 1782. La Commissione della Collana della Pro Grigioni Italiano, presieduta dal prof. Renato Martinoni dell'Università di San Gallo, ha accolto la proposta incar-



Massimo Lardi

ricando lo stesso Lardi di redigere il saggio introduttivo. A distanza di tre anni l'opera ha visto adesso la luce per i tipi di Armano Dadò editore di Locarno.

Johann Wolfgang von Goethe fu il grande scrittore europeo che portò ad una nuova intelligenza del mondo classico e di quello orientale, facendo da mediatore tra le culture del Nord e del Sud così come tra quelle dell'Oriente e dell'Occidente. Come sottolinea anche Fritz Martini, nella sua *Storia della Letteratura tedesca*, egli è considerato «il chiaroveggente conoscitore dello spirito germanico e il suo massimo educatore, nonostante quel tragico venir meno che tante volte ha allontanato il suo popolo da lui». «Di me la gente dice che mi pesa addosso la maledizione di Caino», scriveva Goethe nel 1773, ed infatti egli stesso si considerava un animo irrequieto, tutto ansie «demoniache» ed «interiori dissidi» che lo indussero addirittura ad affermare: «La mia povera esistenza si è impetrata in una

Johann Wolfgang Goethe

I dolori del giovane Werther



Pro Grigioni Italiano

nuda roccia». Egli riuscì a trovare la sua giovanile confessione liberatrice scrivendo il romanzo *Die Leiden des jungen Werthers* (*I dolori del giovane Werther*).

Mentre l'autore riusciva a ritrovare se stesso, il protagonista del romanzo, soprattutto dall'angoscia, dalla passione, dall'esuberante ebbrezza sentimentale, finiva con il togliersi la vita. E quella fu un'opera che subito accese gli animi, facendo del Goethe uno dei più amati autori del suo tempo, ma anche uno dei più discussi perché non furono pochi quelli che nella sua opera videro additato il suicidio come soluzione dei malesseri della gioventù dell'epoca. Visto che quello del Werther era un destino tutt'altro che individuale, si te-

meva infatti che la sua esperienza assumesse carattere collettivo e che i giovani, leggendo il libro, perdessero volontà, energia e sostegno morale, e che, smarrendo il contatto con gli uomini, sarebbero sprofondati irrimediabilmente nelle volubili fluttuazioni del proprio Io.

«I dolori del giovane Werther» erano narrati in forma di romanzo epistolare con lettere scritte con grandissima forza poetica, dove tutto, anche il paesaggio e la natura, partecipava intimamente alle sofferenze dell'animo del protagonista. Era un romanzo del tutto nuovo, lontano da ogni tradizione letteraria, si trattava di una vera e propria esperienza psicologica, dove per la prima volta la violenza del sentimento e della passione era sofferta come cocente e fatale realtà. Mentre in Germania e presso gli stessi «grandi vecchi» della letteratura tedesca, come Kant e Lessing, fu riservata all'opera una accoglienza «fredda e diffidente», le traduzioni nelle diverse lingue procurò a Goethe celebrità europea.

La prima edizione italiana, dedicata «All'Ill.mo Signor Hess soprintendente generale delle Poste della città e Cantone di Zurigo», fu pubblicata a Poschiavo nel 1782 sotto il titolo di *Werther. Opera di sentimento del Dottor Goethe. Celebre Scrittore Tedesco. Tradotta da Gaetano Grassi milanese. Coll'aggiunta di un'Apologia in favore dell'Opera medesima. In Poschiavo. Per Giuseppe Ambrosioni.*

A distanza di oltre due secoli, Massimo Lardi fa luce sull'operazione editoriale del 1782, illustrando il contesto storico e culturale in cui si poté verificare e parlando dei singoli protagonisti e di cosa disse a tal proposito lo stesso Goethe. Così sappiamo che essa fu dovuta in primo luogo al barone Tommaso Francesco Maria de Bassus IV, fondatore e proprietario della stamperia ed autore lui stesso di scritti che

meritano di essere rivisitati, traduttore di numerose opere e promotore dell'attività editoriale ed in più mecenate, animatore e protagonista della politica e della vita culturale della Valle, affiliato alla massoneria e all'Ordine degli Illuminati. Egli ci ha lasciato «importanti testimonianze della storia di famiglia e di detto Ordine, che sono da considerare fra le cause remote e immediate sia dell'apertura della tipografia, sia della pubblicazione di Goethe».

Sulla nascita della stamperia, Lardi ci racconta che attorno al 1779, il barone de Bassus fece trasportare con ingenti spese torchi e macchinari tipografici a Poschiavo e diede quindi avvio ad un'ampia produzione libraria. I titoli pubblicati furono più di cento, fra cui molte traduzioni dal tedesco e vari volumi proibiti in altri paesi ed in primo luogo in Italia. I tipografi erano un grigionese e tre italiani, di cui "il principale", Giuseppe Ambrosioni, originario della Val Brembana (Bergamo), era sposato con una parente del de Bassus. E proprio all'Ambrosioni, come, tra l'altro, risulta anche dal frontespizio del *Werther* era intestata la stamperia.

Poco, invece, il Lardi ci può dire del traduttore del *Werther*, il milanese Gaetano Grassi, poiché non esistono documenti che provino suoi contatti diretti con il de Bassus. Sembra comunque verosimile la tesi che i contatti tra i due passassero per Hans Jakob Hess, direttore del servizio postale di Zurigo, al quale il Grassi dedicò la sua versione italiana dell'opera di Goethe.

Massimo Lardi, continuando nel suo impegno, ha proposto anche di ristampare integralmente due cataloghi originali delle opere pubblicate fino al 1785 dalla "Stamperia di Poschiavo", che sono particolarmente importanti non solo per la storia della medesima, ma anche per fare il

punto sull'importanza della cittadina grigionese nelle relazioni e negli scambi culturali Nord/Sud nel secolo dei lumi. La proposta di ristampa dei cataloghi e l'uscita del *Werther* hanno incontrato particolare favore negli ambienti accademici non solo svizzeri, ma anche italiani. Lo stesso Lardi è stato infatti invitato al Convegno di Studi su Carlantonio Pilati, che si è tenuto a Rovereto (Trento) nei giorni 6-7-8 marzo di quest'anno, per illustrare i rapporti intrattenuti tra il barone de Bassus e lo stesso Pilati, il più importante intellettuale trentino del Settecento, che fu anche uno dei principali consulenti e collaboratori della tipografia poschiavina.

Tindaro Gatani

Johann Wolfgang GOETHE, *I dolori del giovane Werther*, con un saggio introduttivo di Massimo Lardi, Collana della Pro Grigioni Italiano, Edizioni della Pro Grigioni Italiano e Armando Dadò, Locarno 2002, 273 pagine.

ESPOSIZIONI

La Svizzera ospite d'onore alla fiera del libro di Torino

La presenza della Svizzera quale ospite d'onore al Lingotto della Fiera di Torino si è tenuta dal 16 al 20 maggio 2002 su una superficie di 350 metri quadrati: 48 editori provenienti da tutta la Confederazione, 583 titoli e una ricca serie d'incontri. Queste in sintesi le cifre della presenza elvetica, organizzata sotto la direzione della Società Editori della Svizzera italiana (SESI). La SESI ha preso molto a cuore questo invito, al quale in nessun modo si poteva rinunciare, e ha messo in moto diverse forze del paese, come

Pro Helvetia, l'Università della Svizzera italiana, la Radio e Televisione Svizzera di lingua italiana, il tutto con il patrocinio dei due Cantoni Ticino e Grigioni.

Presentarsi nelle vesti di ospite d'onore voleva dire godere di una speciale attenzione da parte dei mass media italiani; opportunità che andava sfruttata per portare un'atmosfera svizzera in tutta la penisola. Il nostro paese ha effettivamente bisogno di promuovere un'immagine aperta sotto l'aspetto culturale-politico e non solo. L'Italia ci ritiene ancora il paese della precisione negli orologi a cucu, del cioccolato, degli anti-europei. Immagine che anche solo per il tramite dell'editoria va corretta. Due paesi in se che confinano geograficamente, ma che rimangono in sostanza molto diversi tra loro.

Interessante è stato il programma proposto, con conferenze, incontri e altre manifestazioni atte ad avvicinare Svizzera e Italia. Il tema *La misurazione del tempo* a cura dell'istituto "de L'Homme et le Temps" di La Chaux-de-Fonds si inseriva a pennello con il "leitmotiv" della Fiera del

Libro che è stato appunto "Il tempo degli uomini, della storia, delle religioni". In sintesi si può affermare che la Svizzera italiana a Torino si è presentata bene, in modo dignitoso, e questo sia per i libri esposti, sia per la molteplicità delle proposte collaterali che sono state organizzate e sia per la presenza della Radio e Televisione svizzera di lingua italiana.

Se la stampa italiana ha dato ampio e buon risalto alla presenza svizzera, dall'altra parte l'immagine in Svizzera è stata portata dai servizi della nostra radio e televisione di lingua italiana. La radio (soprattutto Rete Due) e la televisione hanno garantito coi loro servizi la copertura dei momenti salienti con corrispondenze, interviste, commenti, quali la rubrica "Foglio volante", la cronaca "Eclettica", il Quotidiano Dossier in diretta dal Lingotto Fiere. La RTSI ha quindi colto nel segno e va ringraziata calorosamente per la sensibilità, la disponibilità, nonché la validità dei suoi servizi che hanno contribuito a farci sentire un po' meno "quantité negligable".

Rodolfo Fasani